Non più a Jung, ma a Elon Musk rimanda l’attraversamento simbolico della *Palus putredinis* che si snoda (si esercita, si mette alla prova) nei versi di Serena Cerè. Un “dopo il diluvio” “tra frammenti di tecniche” (Giovanni Lindo Ferretti) e suggestioni da prodiga raccolta di un’indifferenziata semantica allucinatoria così prossima al territorio dell’immaginario attuale. Un immaginario estremamente realistico, in cui la triade lacaniana “immaginario, simbolico e reale” manda riflessi d’apparenze quotidiane che non vogliamo, non riusciamo a sostenere: Se “il reale è l’impossibile”, il vertiginoso gioco dell’anfibologia multipla di Paul Celan e Andrea Zanzotto si ripropone qua dimessa e, nell’assoluta novità di Cerè, dolcissima, - in alcuni passaggi ho pensato anche a un clone, un cyborg di Vivian Lamarque disciolto tra fiaba e clangori metallici, tenuti assieme dall’attraversamento di un dolore, di una ferita ricomposta approssimativamente, ché nulla di preciso è dato, nella poesia, nella vera poesia, e per fortuna.

Piccolo piccolo prompt è prova d’esordio estremamente matura. Come insistendo ad accerchiare con un abbraccio l’overdose di tecnologia esondante attorno a noi, dentro di noi. Una sottile, costante linea di un “parlare d’amore” appare seppure intermittente perché c’è. Una filigrana impossibile. Se non è più possibile scrivere poesia lirica (pure c’è chi lo fa, negli anticanoni odierni alla Franco Arminio che del poetico fagocitano gli ultimi residui, in un inconsapevole quanto diffuso gioco circense di stilemi), il livello lirico di Serena si propone come impossibile *ma* presente, collante biochimico d’ingegneria d’amore a superare se stessa, nell’eversione di un “sì” senz’appello.
Un “sì” rivoluzionario.
E qua mi concedo, nel 2025, di citare (che scandalo) proprio Karl Marx: “Il comunismo è il ribaltamento dello stato politico ed economico attuale”… Dopo la “Parola innamorata” scorre indefesso “il sangue la vita che fugge su fogli di carta corrosi sbiaditi (…)” (Nanni Balestrini) e genera mondi così concreti (mi viene forte in mente che in inglese “concretum” significa “cemento, tra l’altro) che sono strade e dunque connessioni (neuronali). Sì, ma dove?

Da tempo la (vera) poesia non sa più dove stia, pur continuando ad esserci, ad abitare più forte, infine, sé stessa, in un atto demiurgico che cuce costellazioni e nuovissimi algoritmi. Un sogno (un incubo), “inclusivo” (si direbbe nella neolingua) a 360° gradi.

Piccola, piccola Ulisse Serena Cerè attraversa il corpo marcio e attivissimo delle (ma quando mai) “magnifiche sorti e progressive” del Cadavere di Dio e del Mito o fosse anche della sola teoria di un futuro che non c’è dato se non come pesante, irrequieto cadavere-luna park che fugge da sé stesso (“La cosa più difficile è tenere fermo il cadavere”: Hegel “recuperando” il già fu suo sodale Hölderlin). Ne attraversa il microcosmo esteso fino alle più remote propaggini di un “cosmo” (dunque “ordine”) secondo la massima di Ermete Trismegisto: “Come in alto così in basso” … Anche se “alto” e “basso”, “sopra” e “sotto”, ci ha spiegato Nietzsche nel seguito sempre dimenticato dell’affermazione “Dio è morto” non ci sono più, o sussistono in una sorta di ὕλη articolata, articolatissima. Gli atomi di Lucrezio sono qui i byte in cui le sequenze numeriche binarie esprimono senza mediazioni quella sorta di *clinamen* che genera il mondo-Munchausen che (si spera, si prega) bonariamente ci racconta strane iperboli: così tanto per vivere, memorie dell’organico.

E se il mondo platonico delle idee è stato spianato per costruirci sopra la base fisica di un dominio di collisione delle reti connesse a un vuoto spinto (“questo mondo), resiste tellurico nella (nemmeno troppa) esoterica trasmutazione del lessico sapienziale (ma per scherzo, ci dice mentendo) di un discorso soteriologico anche ispido, durissimo. Ad esempio nella meravigliosa *La Barbie del secolo*:

(…) è un utero cavo e chippato

di figli spolpati e senz’occhi

lattanti nananti di un bot

che insozza con lucida pelle

Splottano derive di umano

Ammassi globulari

Smerciare, smerciarsi

Rivendere, svendere

Succhiare sputare, pisciare

Obliterare la lingua

Ipercomunicare

su tutto di tutto di un tutto

e avere soltanto

un cazzo di un cazzo

di niente.

*Frankestein(s) inside the bitch…*
Micheal Ende, nel suo *Storie infinite* (Rubbettino, 2009), ci racconta con quale difficoltà sia riuscito a trovare un espediente che, sul finale del celeberrimo *The Neverending Story,* non riducesse il provato, provatissimo e sfinito *Regno di Phantasia* in nulla, semplicemente nulla. Malgrado le prove dell’eroe-lettore Atreju, tutto stava finendo. E qua improvvisa la trovata: La regina di *Phantasia*, tra le rovine, consegna a Atreju un piccolo frammento dell’infinita bellezza che fu. Altro dal nulla. Piccolissimo altro dal nulla. A questo episodio ho pensato di fronte al drastico finale “e avere soltanto / un cazzo di un cazzo / di niente”. Un cazzo di un cazzo di niente non è propriamente “niente”. È, appunto, un cazzo di un cazzo di niente. Dunque un “qualcosa” di esorbitante il nulla, forse appena: un luogo in cui immaginazione, amore e tecnica possano stringere un patto ancora insondabile, delicatissimo, di rinascita.
Letteralmente, *un mondo novissimo*.

ALDO NOVE